



RECENSIONI & SCHEDE

Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiavismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*, Clio-Press, Napoli, 2013, pp. 432

Il libro di Alessandro Tuccillo merita di essere analizzato e discusso anzitutto perché è l'esito di un progetto coraggioso: come preannuncia il titolo, si tratta non soltanto di un confronto diretto con una tradizione di studi – quella sulla schiavitù atlantica e sull'antischiavismo – molto intensa e particolarmente vivace a livello internazionale negli ultimi anni. È anche uno dei primi tentativi, forse il più organico apparso sinora, di declinare questo tema attraverso il prisma del dibattito italiano e di collegarlo ad un orizzonte ancora più complesso, e questo certamente meno esplorato, che è quello del nascente dibattito sui diritti dell'uomo nel tardo Illuminismo.

Per delineare questo percorso Tuccillo si è mosso seguendo due percorsi che poi ha messo in relazione mostrandone i punti di dialogo. Uno è quello del dibattito italiano contro la schiavitù, che si nutre nel corso del XVIII secolo di suggestioni umanistiche e di spunti tratti dalla tradizione cristiana, e che denota la vivacità di un *Antischiavismo senza colonie* (come recita il titolo del primo capitolo) nella penisola italiana. L'altro è quello del dibattito europeo e

soprattutto francese che trova il culmine nel celebre capitolo XV dell'*Esprit des lois* e poi nella storiografia *philosophique* del secondo Settecento, ai quali viene dedicato il secondo capitolo del libro. Il punto d'incontro fra questi due percorsi, quello italiano e quello francese, è dato dal dibattito intellettuale sviluppatosi a partire dal Regno di Napoli, attraverso gli scritti di Antonio Genovesi, di Ferdinando Galiani, di Francesco Longano e di Francescantonio Grimaldi e dalla sua diffusione – principalmente attraverso il magistero di Genovesi – in tutto il resto della penisola. La centralità riconosciuta da Tuccillo al pensiero napoletano consente di mettere in evidenza la cifra autentica di questa esperienza, che consiste da una parte nella riflessione specifica sul rapporto tra schiavitù e moderne società commerciali (oggetto del terzo capitolo del volume) e dall'altra nell'introduzione del nesso esplicito tra schiavitù e politica, anche in termini di difesa della dignità e dei diritti dell'uomo, che si avverte soprattutto in un autore come Gaetano Filangieri, discusso nel quarto capitolo.

Nella temperie degli anni rivoluzionari, quando il confronto sulla schiavitù e sui diritti dell'uomo diventa un fenomeno europeo destinato a roventi discussioni proseguite anche oltre l'impero napoleonico e la

Restaurazione, la cultura italiana non si trova quindi affatto impreparata, ed anzi contribuisce al dibattito europeo attraverso gli scritti e l'iniziativa politica di personalità come Filippo Mazzei e Matteo Galdi, ai quali viene dato rilievo nel quinto e conclusivo capitolo.

La ricerca di Tuccillo, che è bene informata sul dibattito storiografico internazionale e ben documentata sul piano delle fonti come dimostra la bibliografia finale, offre un profilo di storia intellettuale che mancava per poter mettere in relazione più diretta le sensibilità del Settecento italiano con un dibattito europeo che si faceva via via sempre più atlantico e universale. Allo stesso tempo questo volume aiuta a sostanziare, a mio avviso, alcune più recenti proposte interpretative che suggeriscono di guardare anche all'Italia per capire l'origine del linguaggio moderno sui diritti dell'uomo, come quelle di Vincenzo Ferrone confluente ora nella sua *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni* (Laterza, 2014).

Il volume di Tuccillo apre però anche una serie di interrogativi densi di implicazioni entro un quadro interpretativo che, come si è detto, rimane complesso ed è costantemente arricchito da nuovi apporti storiografici. Ad esempio, rimette in campo il problema di capire quanto l'antischiavismo italiano fosse una moda o un tentativo di connettersi ad un più ampio discorso internazionale e quanto invece fosse strumentale ad una rifondazione della cultura e della società politica italiane. Evidenzia il bisogno di comprendere meglio, proprio alla luce dello sviluppo delle moderne società commerciali, i nessi fra l'antischiavismo e la schiavitù atlantica con quella mediterranea, i cui legami quantomeno in termini ideolo-

gici apparivano chiari a uomini come Genovesi, Filangieri, Mazzei e più tardi – dalla sponda atlantica – a statisti come John Quincy Adams e James Monroe.

Infine, come osserva l'autore stesso nelle conclusioni, pone la questione della complicata e sofferta gestione dell'eredità dei Lumi italiani nell'Ottocento europeo, soprattutto all'indomani della Restaurazione quando nella cultura politica francese divennero più evidenti, anche attraverso l'opera di Benjamin Constant, gli spunti polemici verso l'esperienza italiana. Nello sviluppo di queste ricerche il contributo di Tuccillo rimarrà certamente un utile punto di riferimento.

Antonio Trampus

Salvatore Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 481

Salvatore Bono esplora in maniera approfondita un tema a cui ha dedicato buona parte delle sue ricerche: la schiavitù mediterranea. La novità nella sua nuova pubblicazione sta non tanto nell'arco cronologico di lunga durata preso in considerazione, quanto nel numero delle questioni toccate attraverso un'impeccabile metodologia applicata all'indagine storica e storiografica.

Nel primo capitolo l'autore esplicita con estrema chiarezza l'oggetto della sua analisi, ossia lo studio di quella schiavitù che ha avuto come grande scenario il Mediterraneo di età moderna. Sottolinea come la schiavitù fosse diffusa non solo lungo le coste bagnate dal *Mare Nostrum*, ma andava a interessare anche territori europei distanti dal Mediterraneo, come la Germania, le Fiandre, e l'Europa orientale, quest'ultima oggetto particolare delle mire espansionistiche del-

l'impero ottomano. La presenza schiavile nel mondo mediterraneo nel lungo periodo è, come sottolinea Bono, uno dei tratti caratteristici della storia di questo ecumene. L'autore parlando di "schiavitù mediterranea", e distinguendola dalle altre come ad esempio quella atlantica, intende un insieme di presenze schiavili segnate da almeno due caratteristiche – la reciprocità e la tendenziale reversibilità – grazie alle quali tale sistema appare diverso da ogni altro. Salvatore Bono forgia questo primo capitolo anticipando tutti gli aspetti che vengono poi approfonditi nel corso della narrazione: l'analisi storiografica del fenomeno della schiavitù a partire da *La Méditerranée* (1949), in cui Braudel mise in primo piano la guerra corsara e il fenomeno servile; l'attività delle confraternite e dei redentori per liberare le persone rapite e asservite e riportarle nella terra di origine; i riscatti; l'integrazione in Europa degli schiavi musulmani e degli europei all'interno dell'impero ottomano e delle reggenze barbaresche; le memorie scritte da alcuni degli oppressi, a partire dal *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes.

Nel secondo capitolo l'autore analizza la composizione delle comunità servili in rapporto alla loro posizione geografica: dal Maghreb all'impero ottomano, dall'Austria all'Italia, dalla Germania alla Spagna e al Portogallo, Bono tenta una prudente stima del numero degli schiavi presenti nel continente europeo nel corso dell'età moderna. Nella penisola iberica il delinarsi delle nuove caratteristiche del fenomeno servile ha origine tra la metà del XV secolo e i primi decenni del XVI, innanzitutto per l'arrivo della componente nera africana – smistata da Lisbona, il più grande centro di arrivo e di distribuzione degli schiavi – mentre, dalla fine del '500 e più ancora dalla metà del '600, nella peni-

sola iberica decrebbe la presenza dei neri africani e aumentò quella maghrebina. A proposito della città lusitana, nel 1551 vi erano presenti 9.950 schiavi su 100.595 abitanti: il 10% della popolazione; a Evora la percentuale era sullo stesso livello, mentre era più bassa a Porto (6%) e più alta a Lagos (12%). Per quanto riguarda la Spagna, le sue due maggiori città atlantiche, Siviglia e Cadice, ricevevano schiavi neri dalle coste occidentali africane, ne accolsero in buon numero dalle Americhe insieme agli indiani "occidentali" e poi, più tardi, acquisirono anche *moriscos*, mori e turchi. A proposito di Cadice, il censimento del 1565 accertò l'esistenza di 6.327 schiavi uomini, oltre il 13% degli 85.000 abitanti.

Nella prosecuzione del capitolo l'autore abbandona il Mediterraneo occidentale e importanti centri quali Parigi, Marsiglia, Roma, Firenze, Livorno, per far rotta verso est. Specialmente nei paesi balcanici, *limes* tra occidente e oriente, le costanti frizioni tra le due parti fecero sì che costantemente da una parte o dall'altra si catturassero schiavi. Persino l'estremo paese orientale dell'Europa, la Moscovia, fu coinvolto nella schiavitù mediterranea per effetto dei suoi rapporti con il *Mare Nostrum* attraverso la Crimea, il mar Nero e l'impero ottomano. I tatarì consegnavano annualmente 2.000 schiavi all'impero ottomano e una parte di essi era costituita da russi e da cosacchi; negli anni '70 del XVI secolo si attesta una fornitura annua di 20.000 schiavi sulla piazza di Caffa, da parte dei tatarì e degli stessi russi che consegnavano, ovviamente, oppressi di altre nazioni. Il penultimo paragrafo è dedicato all'impero ottomano e al Maghreb, dove la presenza di schiavi europei era importante. Istanbul, da quando divenne capitale dell'impero

ottomano, fu probabilmente la città islamica con la più numerosa popolazione servile, sia nera, sia europea, sia di altre provenienze; allo stesso modo importanti presenze servili conobbero le reggenze barbaresche di Algeri, Tunisi e Tripoli. Nell'ultimo paragrafo Bono, con l'ausilio di tabelle, cerca di stimare il numero degli schiavi che popolarono il Mediterraneo in età moderna e, nel complesso, ipotizza che furono tra i 7 e i 9 milioni gli esseri umani coinvolti nella schiavitù del *Mare Nostrum*.

Nel terzo capitolo l'autore analizza la cattura degli schiavi, fenomeno che si dipana negli scontri e nelle razzie che caratterizzano il mondo Mediterraneo dell'età moderna. Dal punto di vista cronologico Bono individua un periodo – dal 1487, anno della riconquista di Malaga, al 1571, anno di Lepanto – caratterizzato dalla *Reconquista* dei regni iberici sotto l'egida dell'islam e da una serie di guerre e di battaglie sul mare che permisero la diffusione della schiavitù in tutto il bacino. Nella riscossa religiosa della *Reconquista* e con l'intenzione di garantire sicurezza alla penisola iberica, i sovrani spagnoli estesero verso est le occupazioni lungo la costa maghrebina, facendo incetta di schiavi: nel 1497 Melilla, nel 1505, in prossimità di Orano, Mers el-Kebir, nel 1508 il Peñón de Vélez, nel 1509 Orano, nel 1510 Bugia e Tripoli. In quegli stessi anni il Mediterraneo occidentale fu oggetto di importanti scorrerie corsaresche. Tra i corsari turchi primeggiarono i fratelli Barbarossa, soprannome con il quale è noto il minore dei due Khair ed-Din, che nel 1518 fondò la reggenza di Algeri, vassalla dell'impero ottomano. Nel primo ventennio del Cinquecento nel Mediterraneo prevalse l'attività musulmana: nel 1510 una spedizione sbarcò in Corsica portando via un migliaio di

schiavi; nel 1514 la squadra di Kurtogoli (Curtogoli) imperversava nell'alto Tirreno, mentre l'anno successivo i corsari fecero razzie nei mari di Sicilia, Sardegna, Liguria e nuovamente in Corsica, dove rapirono 600 persone. La risposta di Carlo V a queste incursioni fu l'insediamento a Malta nel 1530 dei cavalieri di San Giovanni, costretti dai turchi a ritirarsi da Rodi nel 1522; il 1530 segnò dunque l'inizio di una combattiva presenza, contro i turchi e i barbareschi, nel cuore del Mediterraneo.

L'autore, proseguendo l'analisi delle serie di scontri che segnarono la storia del *Mare Nostrum* fino a Lepanto, ci proietta così nel paragrafo successivo che prende in considerazione gli anni 1572-1644, l'epoca d'oro della guerra corsara. In effetti, proprio la battaglia di Lepanto e gli eventi successivi portarono ad una tregua tra i due grandi imperi del Mediterraneo – quello spagnolo e quello ottomano – permettendo così l'emergere di una "guerra inferiore", come la definì Braudel, in cui la corsa fu davvero protagonista. Nei primi vent'anni del XVII secolo si raggiunse il culmine dell'attività corsara europea, esercitata dall'Ordine di Malta e dall'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, dalle squadre delle marine statali e da privati armatori corsari: 180 persone furono catturate dai cavalieri maltesi a Castelnuovo di Morea nel 1601; 423 tratte schiave dagli stefaniani nel giugno 1602 da equipaggi e ciurme della flotta di Alessandria; tra le 400 e le 700 persone portate via dai melitensi nell'incursione ad Hammamet alla metà di agosto del 1602. Il 1644 risultò un anno cruciale: a settembre i cavalieri di Malta catturarono un galeone turco, *La Sultana*, con 380 persone rese schiave, tra le quali probabilmente la favorita del sultano Ibrahim, con un figlio da lui

avuto, il quale, convertito e più tardi entrato nell'ordine dei frati predicatori, divenne noto come padre Domenico Ottomano. Comunque, la clamorosa cattura sfociò nella guerra veneto-turca, detta di Candia (1645-69) e a un generale rianimarsi dell'attività corsara nel *Mare Nostrum*. Se nel corso del XVII e della prima parte del XVIII secolo tale fenomeno proseguì con una certa intensità, nel corso del '700 la guerra di corsa andò pian piano diradandosi, mostrando però alcuni picchi. Anche le navi americane, sempre più numerose nel Mediterraneo in seguito alla dichiarazione di indipendenza (1787), furono preda dei corsari barbareschi e diverse centinaia di americani subirono l'esperienza di un periodo di schiavitù nel Maghreb. Ancora durante il Congresso di Vienna (1815) il *Mare Nostrum* era il palcoscenico di queste scorrerie e solo il 1830, quando i francesi occuparono Algeri, può essere assunto come termine *ad quem* della guerra corsara e della schiavitù degli europei.

Nel quarto capitolo l'autore approfondisce una delle caratteristiche della schiavitù mediterranea, ossia l'accentuata mobilità degli schiavi a seguito della cattura: mutamenti di proprietario, compravendite, doni, erano fasi attraverso le quali un soggetto nella condizione servile poteva passare diverse volte nel corso della sua vita. Presso le società maghrebine le vittime erano spesso in grado di contestare la legittimità della propria cattura e gli europei, con l'appoggio dei loro rappresentanti consolari, cercavano di aprire un contenzioso. Più difficile, invece, era per gli schiavi immessi nella società europea contestare la propria condizione; solitamente per dichiarare un soggetto come schiavo *de bona guerra* era sufficiente che fosse infedele. In

ogni caso, per gli schiavi e le schiave di ambe le parti i giorni della cattura, dell'esposizione al pubblico e della vendita, costituivano tra i momenti più angosciosi dell'intera vicenda. Dalle città corsare maghrebine, da Tripoli a Salè, dai principali centri dell'impero ottomano, come Istanbul, Smirne, Aleppo, Alessandria, Bursa, Il Cairo, alle città cristiane come Siviglia, Trapani, Palermo, Lagos vi erano dei luoghi espressamente dedicati alla vendita degli schiavi.

L'operazione di compravendita e il prezzo della manodopera servile, come mostrato nel secondo e nel terzo paragrafo, dipendevano da una serie di fattori: ciò che cercava l'acquirente, se preferiva uno schiavo o una schiava, l'età del soggetto, l'estrazione sociale, quale mansione affidargli ecc. In Europa, nel corso del XVI secolo, il costo degli schiavi mostra un'ascesa, in analogia con l'andamento generale dei prezzi; inoltre, il mercato europeo a partire dalla seconda metà del secolo successivo, fu influenzato dalla minore disponibilità di manodopera servile con il ridursi dell'attività corsara. Spesse volte, come scrive l'autore nell'ultimo paragrafo, gli schiavi venivano donati, o scambiati o passavano ad altro proprietario per successione ereditaria e proprio l'essere oggetto di tale operazioni poteva – come nel caso del giovane al-Hasan al-Wazzan divenuto Giovanni Leone l'Africano presso la corte di papa Leone X – mutare radicalmente la sorte dell'asservito.

Nel quinto capitolo l'autore analizza le diverse condizioni in cui era costretto uno schiavo e i suoi rapporti con il padrone. Le prestazioni degli schiavi "domestici" potevano essere sfruttate non solo dal diretto proprietario o comunque da privati, ma anche esser fruite da chi prendeva gli schiavi a nolo o li otteneva in *benefit* per la

sua carica. In Europa, tra i proprietari, si annoverano nobili ed ecclesiastici di un certo rango e nel mondo islamico, accanto a i visir e ai pascià, troviamo governatori di province e rais. In entrambe le società i ricchi mercanti possedevano numerosi schiavi, ma anche soggetti meno abbienti, come funzionari pubblici, letterati ed esponenti del clero, disponevano di almeno un soggetto asservito. Parallelamente nel mondo islamico il sultano ottomano, quello del Marocco, il pascià di Algeri possedevano il maggior numero di schiavi, ma anche ogni ministro di corte e governatore di una reggenza barbaresca ne aveva qualche decina. Tornando all'Europa, coloro che possedevano non più di 3 o 4 schiavi li impiegavano spesso, oltre che nel lavoro domestico, in attività produttive e imprenditoriali: ad esempio a Valencia alla fine del XVI secolo un certo numero di proprietari terrieri e di fornai utilizzavano la manodopera schiavile in lavori agricoli e nella produzione del pane.

Frequentemente i padroni riponevano piena fiducia nei propri schiavi così da affidargli compiti delicati come la cura dei figli, delle persone malate e bisognose di assistenza. Allo stesso modo gli oppressi venivano scelti come guardiani, custodi, guardie del corpo, valletti e persino, dopo opportuno addestramento, come segretari, contabili e collaboratori nella gestione della casa e degli affari. Se in questi casi la condizione delle persone asservite migliorava, non poteva dirsi altrettanto per gli schiavi *alquilados* (affittati): uno degli scenari peggiori era quello di essere *alquilado* dalla marina statale e di finire ai banchi delle galere. Un'altra terribile sorte a cui spesso gli schiavi andavano incontro e sulla quale l'autore richiama l'attenzione in un paragrafo appositamente dedicato, è quella del

possesso sessuale dell'asservito: cristiani e musulmani consideravano parimenti l'utilizzo sessuale dei propri schiavi tra le prestazioni alle quali essi erano tenuti.

Il penultimo paragrafo è dedicato all'harem, destino di molte schiave non solo di uomini ricchi e potenti, ma anche del sultano stesso: nel "serraglio delle donne", la parte proibita del palazzo imperiale, vivevano in isolamento le donne prescelte per essere a disposizione del sultano, sorvegliate da eunuchi neri e da donne più anziane. Infine, nell'ultimo paragrafo Salvatore Bono approfondisce il tema della cattura e della schiavitù di coppie di coniugi, o di intere famiglie, ricordando – attraverso la citazione di una scena dei *Tratos di Argel* di Cervantes – come la separazione dai più stretti congiunti era uno degli aspetti più dolorosi della riduzione in schiavitù.

Nel sesto capitolo l'autore affronta il tema del lavoro degli schiavi. Come i privati affittavano la propria manodopera servile a chi avesse bisogno di prestazioni lavorative, così facevano le amministrazioni pubbliche europee e anche la marina quando i galeotti erano in esubero o la stagione risultava inoperosa. Nei paesi islamici uno schiavo che dimostrasse competenze mediche poteva acquisire stima, assicurarsi un rapporto privilegiato, e arrivare ad entrare nel favore della corte e dei notabili. Viceversa, più difficilmente che non fra gli schiavi europei, fra i neri e i musulmani in condizione schiavile qualcuno poté far fortuna, come nel caso di un certo Juan de Zafra, un nero che nel primo ventennio del Cinquecento fu agente di commercio per il ricco mercante sivigliano Alvarez Chanca. Alcuni africani vennero persino inviati dai loro padroni come agenti nel continente americano.

Nel secondo paragrafo l'autore mette in luce il ruolo degli schiavi impiegati in attività lavorative autonome, cosa che permetteva loro di entrare in contatto con diversi ambienti della realtà cittadina. In Europa le attività alle quali gli schiavi si dedicavano erano varie: vendite al dettaglio, spaccio di cibi e bevande, lavori artigianali. A Lisbona gli schiavi trasportavano ceste di pesce dalle barche ai banchi del mercato, pulivano le strade e facevano spaccio ambulante di cibo; quelle attività erano esercitate allo stesso modo a Genova nel corso del XVII secolo e a Civitavecchia nel '700. Notizie simili si trovano anche per Livorno, Algeri e Malta; nell'isola ci si servì di schiavi anche per il trasporto d'acqua da Marsa al forte Sant'Angelo.

Non sempre l'attività concorrenziale degli schiavi era ben vista e, in effetti, commercianti e artigiani sollevavano spesso reclami e proteste; le autorità a volte intervenivano – come nel caso del granduca di Toscana Cosimo II de' Medici che nel 1616 proibì agli schiavi di Livorno di “fare bottega sulla darsena” – ottenendo risultati di temporanea efficacia. Le attività della manodopera schiavile meritano attenzione anche per aver contribuito all'introduzione nella società di accoglienza di usi e abitudini nuovi. L'esempio più importante è quello della mescita del caffè: proprio a Livorno agli inizi del Settecento il turco affrancato Mustafa, detto Topal, ne gestiva una in via San Giovanni e in Germania furono schiavi e affrancati turchi a diffondere il consumo della bevanda. Nel 1690 a Würzburg il convertito turco Johann Ernst Nikolaus Strauss ottenne forse la prima licenza per aprire una *Kaffeehaus*.

Altri due paragrafi sono dedicati all'impiego della manodopera servile

nella costruzione delle strade e nel lavoro nelle fabbriche, nelle campagne e nelle miniere, mentre in un altro paragrafo si mette in luce la funzione ostentatoria degli schiavi sia nella società europea, sia in quella ottomana. Il capitolo si conclude con ulteriori due paragrafi: il primo dedicato ai delitti commessi dagli schiavi e dai conseguenti castighi; il secondo dedicato alla tutela della manodopera servile, affinché gli schiavi non venissero né maltrattati né picchiati.

Nel settimo capitolo l'autore affronta il tema degli uomini addetti al remo (forzati, schiavi e buonavoglia) a bordo delle galere. Il bisogno crescente di rematori, nel corso del XVI e del XVII secolo, costituì uno stimolo per catturare un maggior numero di schiavi, soprattutto per mezzo dell'attività corsara e dello scontro bellico. Nel primo paragrafo Salvatore Bono analizza il numero di braccia umane necessarie come forza motrice del legno, sia per quanto riguarda le marine europee che per quelle dell'impero ottomano e maghrebina. Nel mondo mediterraneo, inoltre, a causa della contiguità delle due parti, vi era un alto rischio di fuga e di azioni violente da parte della componente schiavile della ciurma.

Quando perciò nel corso del XVI secolo si accrebbe il numero degli schiavi a bordo delle galere, per tenerli sotto controllo e per offrir loro, come a tutta la ciurma, un riparo durante la notte, nelle città barbaresche si adottarono a tal fine locali di vario genere: vennero utilizzati innanzitutto edifici già destinati a bagni pubblici, gli *hammam*, e così gli schiavi europei cominciarono a chiamare in questo modo i locali destinati alla loro detenzione.

Nel secondo paragrafo l'autore richiama l'attenzione sulla presenza dei galeotti a bordo delle flotte europee

e, con l'ausilio di tabelle, fornisce dei numeri per quanto riguarda le due marine "corsaeresche" dei Cavalieri di San Giovanni e dell'ordine di Santo Stefano. Salvatore Bono prende in considerazione anche le altre principali flotte europee, a partire da quella spagnola, passando per quella napoletana, quella siciliana, quella francese, quella genovese, quella veneziana, quella pontificia, terminando con la marina del ducato di Savoia. Il paragrafo successivo non poteva non essere dedicato ai legni ottomani e maghrebini e l'autore ci fornisce i numeri della componente schiavile a bordo di queste flotte. L'ultimo paragrafo è infine dedicato alla provenienza dei galeotti – su entrambe le sponde del Mediterraneo – e del loro trattamento e, anche in questo caso, l'autore ricorrendo a una ricca bibliografia e ad un'accurata ricerca di archivio, ci fornisce non solo numeri e percentuali della componente servile sui legni, ma anche la loro generale condizione di salute.

Nell'ottavo capitolo viene affrontato il tema della pratica religiosa degli schiavi; come Bono sottolinea nell'incipit, le conoscenze a tal proposito sono piuttosto scarse, mentre sono ben più robuste quelle a proposito dell'attività dei religiosi europei, perlopiù cattolici, nella loro veste di operatori di riscatti. Nel primo paragrafo si discute come, a differenza dei cristiani fatti schiavi, sono stati ben più numerosi i musulmani convertiti e integrati che non quelli tornati liberi. L'appartenenza religiosa risultava un fattore fondamentale di integrazione e di solidarietà all'interno di una comunità ed era anche un elemento di consolazione per la propria condizione schiavile.

Le funzioni religiose cattoliche nel mondo ottomano erano tollerate, soprattutto quando gli edifici di culto

venivano eretti fuori dalle mura della città; spesse volte anche i bagni erano in qualche modo adattati a cappelle per il culto. Inoltre, come ben evidenziato nel secondo paragrafo, nei decenni successivi alla sua fondazione (1622) la Congregazione de Propaganda Fide istituì stabili missioni cattoliche – affidate a ordini e congregazioni diverse – soprattutto nei paesi dove si trovavano comunità schiavili cristiane: nel 1629 Algeri divenne sede di una missione, con giurisdizione anche su Tunisi e Tripoli. Se ai cristiani era concessa una certa libertà di culto, nel quadro della reciprocità anche agli schiavi nei paesi europei furono concessi propri luoghi di culto: a Malta, ad esempio, già alla fine del XVI secolo venne allestito uno spazio idoneo alla preghiera dei musulmani e di un luogo analogo si ha notizia a Livorno alla fine del Seicento. Parimenti, su entrambe le sponde del Mediterraneo non mancavano gli ospedali per gli uomini in condizioni servili né i cimiteri dove seppellire membri di una comunità fedele ad una religione diversa da quella della comunità che li teneva in una condizione schiavile.

Nel paragrafo seguente l'autore sottolinea come in Europa gli schiavi, se africani di colore, subito dopo l'acquisto o trascorso un certo tempo venivano indotti o sottoposti al battesimo; lo stesso avveniva con i musulmani e, quanto ai bambini arabi e turchi, se separati dai genitori venivano educati ed istruiti alla fede cristiana: i registri delle parrocchie, una delle fonti che ha fatto conoscere il fenomeno schiavile in Europa in età moderna, documentano in effetti migliaia di battesimi di individui che in precedenza erano infedeli. Bisogna anche dire che la conversione era un atto ambiguo e ci fu chi si pentì; spesse volte il ritorno alla fede origi-

naria poteva essere non tanto una scelta personale, quanto un adeguamento alla situazione e ai suoi cambiamenti. Nell'ultimo paragrafo l'autore si sofferma sulla conversione dal cristianesimo all'islam e sottolinea che per farsi turco era sufficiente, tenendo alzato l'indice della mano destra, pronunciare la formula rituale della professione di fede islamica, la *shahada*: «non vi è altro Dio che Dio e Muhammad è il profeta di Dio» (p. 246). A proposito di rinnegati, l'autore fa l'esempio di quello più noto e dalla storia eccezionale, Uluj Ali (conosciuto anche con il nome di Euldj Ali, Ucciali, Occhiali, Ulucciali), un umile calabrese catturato nel 1536 nella località di Le Castella, non lontano da Crotone. Si fece turco a Istanbul dove iniziò a dedicarsi all'attività corsara; da qui fu inviato a Tripoli e poi ad Algeri come governatore e dopo la battaglia di Lepanto venne nominato ammiraglio supremo – *kapudan pasha* – della flotta ottomana.

Nell'ultimo e più corposo capitolo Salvatore Bono analizza le possibilità di ritorno alla libertà degli schiavi. Europei, arabi, turchi, neri africani desideravano tutti tornare alla libertà, ma non per tutti erano praticabili le stesse vie, né tutti avevano le stesse speranze di rientrare in patria. Sulla sorte di ognuno pesava l'appartenenza originaria, il censo, la condizione socioeconomica e anche le circostanze in cui si sviluppava la propria condizione schiavile. Le vie per riacquistare la libertà erano molte, ma con prospettive diverse: la liberazione, il riscatto, lo scambio, implicavano il ritorno in patria; la manumissione invece, ottenuta con più frequenza dai non europei, portava all'integrazione nella società altrà. Per quanto riguarda la pratica del riscatto ai due ordini religiosi di origine medievale, i trinitari e i mercedari, dal

XVI secolo si aggiunsero numerose nuove istituzioni attive in singole città o stati; in altre realtà vennero invece istituite magistrature governative e vennero creati fondi assicurativi finanziati da contributi della gente di mare e dai viaggiatori esposti al rischio di cattura. Nel paragrafo seguente l'autore affronta il tema della liberazione e dell'affrancamento, sottolineando come sinora gli storici abbiano insistito prevalentemente sul riscatto, trascurando altre modalità di recupero della libertà, a partire dalla cessazione fortuita della condizione schiavile quale conseguenza di eventi bellici per mare o per terra. Allo stesso tempo le modalità dello stesso riscatto, come si evince dal terzo paragrafo, sono spesso poco indagate, come nel caso del rilascio compiuto in tempi rapidi, alcune ore dopo la cattura, o come nel caso in cui gli schiavi, di entrambe le parti, riuscivano a sottrarsi alla condizione servile grazie al guadagno e al risparmio realizzati giorno per giorno con impegno e sacrificio. Il prezzo del riscatto era il punto di incontro tra la condizione sociale dello schiavo e le conseguenti disponibilità finanziarie da parte di chi voleva riscattarlo, e il valore assegnatogli dal padrone, sia sul piano pratico che affettivo. Per quanto riguarda gli europei in condizione schiavile le liste dei redenti, come mostrato dall'autore che dedica un paragrafo all'argomento, ci forniscono una serie di informazioni preziose sul numero dei riscatti, sui loro costi e sul ruolo che i negozianti avevano nel mandar in porto le operazioni. Dopo aver analizzato le relazioni fra i governi, che spesse volte, come nel caso turco-veneziano facilitavano la restituzione reciproca degli schiavi, e l'andamento dei riscatti nel XVIII secolo, l'autore chiude il capitolo con un paragrafo dedicato alle ribellioni e

alle fughe, toccando anche l'aspetto più estremo, coraggioso e disperato insieme, per sottrarsi alla condizione schiavile: quello del togliersi la vita.

Il volume di Salvatore Bono, nella cui parte finale troviamo le note dei rispettivi capitoli, la lista delle fonti e una ricchissima bibliografia, rappresenta il punto di arrivo di decenni di ricerche. Come l'autore sottolinea nei ringraziamenti, questo lavoro affonda le sue radici negli studi universitari, studi che avrebbero poi condotto Bono a diventare uno dei massimi esperti della schiavitù mediterranea di età moderna. Il suo approccio all'argomento, che distingue il sistema schiavile mediterraneo dagli altri sistemi, sia nello spazio che nel tempo, rappresenta senz'altro una primazia storiografica a cui far riferimento anche per l'analisi di altri fenomeni in cui il *Mare Nostrum*, come *limes* e come frontiera di realtà diverse ma contigue, non ha mai smesso di essere protagonista.

Fabrizio Filioli Uranio

Luigi Robuschi, *La croce e il leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, Mimesis, Udine, 2015, pp. 185

La croce e il leone di Luigi Robuschi, studioso di storia veneziana dell'evo moderno e lecturer in Italian Studies presso la University of Witwatersrand di Johannesburg (Sudafrica), è il frutto di un'intensa attività di ricerca dell'Autore svolta presso l'Archivio del Gran Priorato di Lombardia e Venezia del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Come ricordato nella Prefazione dal ricevitore Gherardo degli Azzoni Avogardo Malvasia, tale Archivio, scampato alle razzie napoleoniche del 1806 per merito della coraggiosa ini-

ziativa del ricevitore Fulvio Alfonso Rangone e del segretario Antonio Rota Merendis, fu risistemato nel palazzo di Venezia intorno al 1843 e reintegrato tra il 1896 e il 1903 con una serie di documenti restituiti dall'Archivio di Milano e dall'Archivio di Stato.

La ricerca di Robuschi consiste in una dettagliata ricostruzione dei rapporti tra la Repubblica di Venezia e l'Ordine di Malta tra il XIV e il XVIII secolo, svolta anche con l'intento esplicito di ridimensionare talune tesi della letteratura scientifica più accreditata (Luttrell, Spagnoletti, Mallia-Milanes) tendenti a valutare come oltremodo negativi i rapporti tra la Repubblica e l'Ordine. Robuschi, infatti, fa tesoro di numerose fonti archivistiche per sostenere che i rapporti tra il patriziato veneziano e i cavalieri di Malta, nel periodo preso in considerazione, furono intensi e tutto sommato positivi, tanto che importanti famiglie veneziane videro numerosi propri membri annoverati tra le fila dell'Ordine.

A tal proposito, risultano emblematici i casi di alcuni importanti casati, come quelli dei Corner e dei Lippomano, che, avvicinati all'Ordine per ragioni sostanzialmente economiche, finirono per interiorizzarne la mentalità cavalleresca, imprimendo una svolta in senso oligarchico e aristocratico al patriziato della Repubblica.

Ciò che contribuì principalmente a tale trasformazione in una vera e propria aristocrazia di *rentiers* fu la concessione delle "commende di giuspatronato" da parte dell'Ordine ai patrizi veneziani che divenivano cavalieri (l'ereditarietà delle commende, peraltro, riguardava soltanto i membri del casato che accedevano all'investitura). Si assistette quindi a importanti investimenti sulla terraferma, incoraggiati anche dalla forte concorrenza lungo le vie marittime di inglesi, francesi e olandesi.

desi, nonché dalla progressiva perdita di colonie per mano turca (Negroponte 1470, Cipro 1571, Creta 1669).

Questa situazione portò, così, a una generale distensione dei rapporti tra Ordine di Malta e Repubblica di Venezia. Sarebbe, però, errato ritenere che le ripercussioni si videro soltanto nel campo economico e commerciale. Nell'interpretazione di Robuschi, infatti, la politica militare veneziana, ad un certo momento della sua storia, risentì anche della mentalità cavalleresca, al punto che essa si spinse arditamente in campagne militari talvolta sconvenienti. Il che risulta alquanto paradigmatico dell'avvenuto mutamento, visto che, nel passato, una delle ragioni per cui l'Ordine aveva diffidato di Venezia risiedeva proprio nel fatto che il patriziato veneziano, più volte durante le campagne militari della Cristianità occidentale contro l'infedele musulmano, aveva preferito salvaguardare i propri interessi commerciali.

Durante il XVII secolo, invece, la Repubblica si avventurò in imprese militari in cui il valore simbolico oltrepassò la convenienza immediata e a lungo termine. Emblematiche furono la guerra di Candia (1645-1669) e la guerra di Morea (1684-1699), operazione militare, quest'ultima, condotta per il possesso dell'improduttivo Peloponneso e funzionale alla sola mitopoiesi pubblica, interessata a restituire un'immagine di Venezia "patria delle arti" e "altera Atene". Scrive a tal riguardo Robuschi: «miti, ricordi, simboli che ben poco avevano a che fare con vantaggi economici e militari, un tempo perseguiti con oculato senso pratico. Venezia non combatteva più per arricchirsi, ma per consolidare un mito» (p. 118).

Le pagine de *La croce e il leone* accompagnano il lettore attraverso la ricostruzione di questo complesso rap-

porto tra Ordine e Repubblica, condotta mediante la presentazione di alcuni momenti chiave che videro impegnati i cavalieri in prima linea: dalla perdita di San Giovanni d'Acri del 1291, alla conquista di Rodi (1306-1310), per giungere al lungo conflitto contro Solimano il Magnifico, circoscrivibile cronologicamente dalla caduta della stessa Rodi (1523) alla grande battaglia di Lepanto del 1571.

Una dettagliata analisi viene dedicata anche alle tensioni che caratterizzarono i rapporti tra le marine della Repubblica e dell'Ordine nel periodo che fece seguito alla comune vittoria di Lepanto; tensioni, queste, che portarono al grande sequestro dei beni dell'Ordine nel 1584, ma che si dissiparono in occasione della sopracitata guerra di Candia, durante la quale veneziani e cavalieri si trovarono ancora una volta alleati.

Dal XVIII secolo in poi, invece, si assistette al progressivo declino non solo di Venezia, ma anche dell'Ordine, il quale, ormai ridimensionato nella capacità bellica, dovette fare i conti con il nuovo volto "illuminista" del Settecento, il cui *Zeitgeist* era insensibile non solo alla necessità di una *tuitio fidei* contro l'infedele, ma anche all'esistenza stessa di un ordine religioso militare.

Nonostante ciò, l'Autore sottolinea come l'Ordine di Malta riuscì a sopravvivere a tali stravolgimenti epocali, attraversando la parentesi napoleonica e giungendo fino ai nostri giorni, mentre la Serenissima ridimensionò drasticamente il proprio ruolo nello scacchiere politico mondiale, fino a sparire definitivamente. Nell'interpretazione di Robuschi, ciò avvenne perché, pur cercando entrambi di sopravvivere ancorandosi alle proprie tradizioni e alla memoria dei fasti del proprio fiero e glorioso passato, Venezia non fu in grado di reggere l'impatto con la mo-

terna statualità e i nuovi modelli di amministrazione, rimanendo imbrigliata in schemi non più compatibili né applicabili in modo efficace nel mutato panorama politico europeo; l'Ordine, invece, seppe reinterpretarsi, abbandonando progressivamente ma inesorabilmente il compito della difesa militare della fede e concentrando le proprie forze su ciò che ancora oggi ne caratterizza l'operato: l'*obsequium pauperum*. Secondo Robuschi, si trattò di «una vera e propria palingenesi spirituale e culturale, che conferì all'antica istituzione una nuova vitalità, indirizzandone gli sforzi verso una "crociata ospitalaria" che, allora come oggi, costituisce la ragion d'essere ed il motivo fondante dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme» (p. 154).

Francesco Mascellino

Antonino Giuffrida, *Stessa misura, stesso peso, stesso nome. La Sicilia e il modello metrico decimale (secoli XIV-XIX)*, Carocci, Roma 2014, pp. 176

Nelle ultime settimane il sito della NASA, l'agenzia spaziale degli Stati Uniti, pubblica inedite immagini ravvicinate del pianeta Cerere che la sonda spaziale Dawn esplora dall'aprile del 2015. Ed è proprio di pochissimi giorni fa la notizia che la sonda Dawn, grazie a uno strumento costruito dall'Agenzia Spaziale Italiana, ha scoperto l'esistenza di acqua sulla superficie di Cerere, detto anche il "pianeta nano" perché il suo diametro misura appena 950 chilometri.

Queste notizie hanno riportato l'attenzione degli astronomi e del grande pubblico interessato alle scoperte spaziali non solo sul pianeta nano, ma anche e giustamente sull'abate Giuseppe Piazzi che il 1° gennaio 1801 scoprì Cerere e a cui la NASA rende oggi omaggio sulla sua

homepage sottolineando l'importanza della scoperta avvenuta 215 anni or sono a Palermo.

Dopo oltre 2 secoli l'abate Giuseppe Piazzi viene così "riscoperto" assieme al "suo" pianeta, ma l'ammirazione verso l'astronomo era piuttosto diffusa ai suoi tempi tra gli uomini di scienza in tutta Europa. Ad esempio, si può ricordare che quando il capitano della *Royal Navy*, William Henry Smyth, autore di una carta idrografica della Sicilia, conosce l'abate a Palermo nel 1801, non solo si appassiona all'astronomia tanto da diventare nel 1845 presidente della *Royal Astronomical Society*, ma soprattutto fa battezzare all'abate Piazzi e con il cognome dell'abate Piazzi uno dei suoi figli, Charles Piazzi Smyth, nato a Napoli nel 1819 e a sua volta destinato a diventare un famoso astronomo e direttore del Royal Observatory of Scotland.

Basterebbero forse questi brevi cenni per delineare lo spessore scientifico dell'astronomo padre Giuseppe Piazzi, di cui il libro di Antonino Giuffrida mette in luce altri aspetti non meno rilevanti, illustrando il suo ruolo nell'elaborazione di una riforma dei sistemi di misurazione in Sicilia che culmina nell'introduzione del *Codice metrico* del 1809 come premessa di modernizzazione nel caotico, variegato e complesso sistema di pesi e misure esistenti fino ad allora nell'isola.

Nato in Valtellina nel 1746, Giuseppe Piazzi entra a 18 anni nell'ordine dei Teatini e, una volta terminati gli studi, insegna filosofia a Genova, matematica a Malta e teologia dogmatica a Roma prima di approdare nel 1781 in Sicilia. L'arrivo di padre Piazzi e di altri teatini come, ad esempio, Joseph Sterzinger a Palermo si inserisce in un contesto culturale in grande fermento e rinnovamento dopo l'espulsione dei gesuiti. Nel 1781 padre Piazzi è chiamato a inse-

gnare calcolo sublime (*calcolo infinitesimale*) nella Reale Accademia degli Studi di Palermo, dove poi, il 19 gennaio 1787, viene nominato professore di astronomia. Prima di iniziare le lezioni di astronomia, il teatino è inviato a spese della Deputazione de' Regj Studi per due anni a Parigi e a Londra per "migliorarsi nella pratica delle osservazioni astronomiche" e per visitarne gli osservatori.

Tornato a Palermo alla fine del 1789, Piazzi l'anno successivo ottiene da re Ferdinando di Borbone l'autorizzazione per la costruzione di una Specola nella Torre di S. Ninfa del Palazzo Reale di Palermo e qui nel 1791 fonda l'Osservatorio Astronomico che dirigerà fino alla morte avvenuta a Napoli nel 1826. Grazie agli strumenti moderni di cui dispone, l'abate Piazzi scopre il 1 gennaio 1801 una "nuova stella" dotata di moto proprio che chiamerà *Ceres Ferdinandea*, in onore della dea delle messi, simbolo della Sicilia, e in onore del sovrano dell'epoca. Per le sue scoperte astronomiche, nel 1804 a Piazzi è assegnato in Francia il *Prix Lalande*, mentre l'*Académie des Sciences* di Parigi premia per ben due volte le edizioni del 1803 e del 1814 del suo catalogo che descrive la posizione di 7.646 stelle.

È con questo background di tutto rispetto che si inserisce nel 1808 la nomina dell'abate Piazzi a presidente della commissione incaricata dal sovrano borbonico di riformare il sistema di pesi e misure nell'isola, una riforma quanto mai necessaria e sempre più richiesta dalla società siciliana.

Nel 1806, ad esempio, anche il Parlamento siciliano «riconoscendo quanto fastidioso riesca al commercio interno la diversità de' pesi e delle misure delle derrate, e la varietà delle lunghezze delle corde nella dimensione delle terre», aveva chiesto al sovrano di stabilire per mezzo di una

prammatica «un peso ed una misura fissa ed uguale per tutto il Regno e una corda parimente uniforme per le misure delle terre». In risposta a questa richiesta avanzata soprattutto dal "braccio" nobiliare, re Ferdinando aveva incaricato la "Giunta de' Presidenti e del Consultore" di preparare il testo delle prammatiche «sentendo le persone perite». La Giunta, però, con una strisciante resistenza alla riforma bloccava la stesura di ogni norma e all'inizio del 1808 il sovrano decideva di nominare una apposita "Deputazione dei pesi e delle misure", formata da tre docenti dell'Università di Palermo, cioè dall'astronomo Giuseppe Piazzi, che ne è anche il presidente, dal professore di matematica Domenico Marabitti e dal professore di economia Paolo Balsamo, affiancati dall'architetto Giuseppe Marvuglia.

Inizia così un complesso lavoro per uniformare un sistema di misurazione che si era sempre più diversificato nel corso dei secoli precedenti e che era sopravvissuto a ogni tentativo di riforma. Il compito affidato a Piazzi non è, quindi, semplice per tanti motivi. Oltre che uno strumento di modernizzazione dello Stato, all'inizio dell'800 il progetto di uniformare pesi e misure si presenta non solo come una scelta tecnica, ma anche come una opzione "politica" tra i due principali sistemi di misurazione presenti in Europa, cioè il sistema metrico decimale che si basa sul metro e sui numeri decimali cui fa riferimento l'area francese e il "sistema imperiale britannico" dei numeri complessi in uso nell'area inglese.

Nel 1808, infatti, quando Piazzi inizia il suo lavoro, la Sicilia sta vivendo quella particolare congiuntura politica, economica e sociale che la vede alleata della Gran Bretagna contro Napoleone. Nel cosiddetto "decennio inglese" 1806-1815 la Sicilia, una

delle poche aree mediterranee non occupate dai francesi, è al centro della politica e degli interessi inglesi nel Mediterraneo, come testimonia l'arrivo di oltre 20.000 soldati inglesi e di un centinaio di mercanti inglesi nell'isola, nella quale, come già nel 1799, si è rifugiato re Ferdinando dopo l'occupazione francese di Napoli.

In questo contesto scegliere tra il sistema metrico decimale, quello del "nemico" francese, e il "sistema imperiale" degli alleati inglesi si arricchiva di significati politici di non poco rilievo. Il sistema metrico decimale – come scrive Antonino Giuffrida – era «nato con la nuova scienza e assunto a standard del riformismo illuminato, politicamente proteso a favorire la formazione di uno stato centralizzato legato a un unico sistema di misure», mentre il sistema dei numeri complessi in uso nell'area inglese è «politicamente espressione di un impero che ha imposto alle sue colonie uno standard basato sulle misure di Londra».

L'opzione francese si presenta, apparentemente, come la più moderna perché elaborata alla fine del '700 da una commissione di scienziati francesi e adottata da numerosi paesi. Secondo Saverio Scrofani, autore di una *Memoria su le misure e pesi d'Italia in confronto col sistema metrico francese* pubblicata a Parigi proprio nel 1808, l'adozione del sistema decimale francese avrebbe consentito «di ridurre al giusto e di nominare in Sicilia, in Napoli, in Roma, in Toscana, Lucca etc. la stessa misura e lo stesso peso con lo stesso nome cioè con quel nome che risponde perfettamente al valore delle cose misurate o pesate».

Piazzi ha ben presenti le implicazioni politiche e sociali che la scelta francese avrebbe comportato e – come scrive Giuffrida – «consapevolmente sceglie di escludere l'opzione del sistema metrico decimale fran-

cese e optare per un sistema metrologico e ponderale basato sul 12» (anziché sul 10) anche per «ragioni legate alla necessità di recuperare la memoria dei sistemi ponderali antichi consolidatisi nel periodo arabo e stravolti dopo la conquista normanna».

Da questa scelta dell'abate Piazzi nasce il *Sistema metrico per la Sicilia* che nel 1809 si tradurrà nel *Codice metrico siculo* che, alla vigilia dell'abolizione della feudalità nel 1812, diventa anche uno strumento di lotta alla feudalità con l'imposizione di regole comuni in tutto il Regno che resteranno in vigore fino all'Unità, quando anche in Sicilia arriverà il sistema metrico decimale.

Il libro di Giuffrida, che ricostruisce abilmente e puntualmente le complesse vicende di elaborazione e attuazione della riforma Piazzi, ci aiuta a capire come, quando e perché la Sicilia passa dal vecchio sistema nel quale il grano si misurava e l'olio si pesava al nuovo sistema nel quale, viceversa, ancora oggi il grano si pesa e l'olio si misura... Anche attraverso questa "rivoluzione ponderale" è passata la modernizzazione della Sicilia.

Michela D'Angelo

Paolo Frescura, *Altri tempi: attività e mestieri svaniti*, Edizioni Magister, Matera, 2015, pp. 160

Altri tempi! Eravamo all'inizio degli anni Sessanta, più esattamente nell'anno scolastico 1962-63, quando ci siamo conosciuti a Grassano: insegnavo lettere in una prima media e tu, Paolino, eri uno dei miei allievi più attenti e desiderosi di apprendere. Nella foto di fine d'anno, stai alla mia sinistra, a destra c'è Michele Lopergolo – che, mi dici, oggi è primario di chirurgia toracica molto affermato in un ospedale

romano – e poi via via tutti gli altri: il povero Nicola Mazzei, Sileo, Vignola, Musacchio; accanto a te Ettore, Gramigna e Pontrandolfi; in basso Salvatore, Vizzuso, Paone, Mafaro, Rinaldi, Di Leo, Rubino e Dell'Erba.

A Grassano mi ritrovai catapultato in un mondo che credevo ormai scomparso. È il mondo che tu ricostruisci così amorevolmente nel tuo libro e che era stato anche quello della mia infanzia a Castelbuono, mio paese natale, dove però allora esso era ormai in fase avanzata di superamento. A Grassano invece resisteva tenacemente, forse perché – come ai tempi di Carlo Levi, che vi aveva trascorso alcuni anni d'esilio – Cristo era ancora fermo a Eboli. Il mercato settimanale stringeva il cuore: le donne che mettevano in vendita uno o due frutti di stagione o due uova erano il simbolo di una povertà diffusa e inimmaginabile. Una povertà che è confermata dalle attività da te descritte, in cui il baratto era un mezzo di pagamento ancora frequente.

Così le donne barattavano i loro capelli con qualche cianfrusaglia (pettine, fermaglio, spilla, anellino, braccialetto, ecc.) che il *capillaro* esponeva nel suo banco ambulante: una cassetta di legno con vari scomparti sostenuta, all'altezza della cintola, da una cinghia di stoffa legata al collo. «Al suo annuncio, le donne del vicinato uscivano dalle loro case con un groviglio di capelli in mano e facevano capannello intorno a lui per visionare la merce e cominciare la contrattazione. Le donne più scaltre rendevano il groviglio più vaporoso per aumentarne il volume ed ingannare l'ambulante, ma lui, che ben conosceva questi espedienti, non si lasciava raggirare: quelle con più grinta, tuttavia, in quella sorta di baratto, riuscivano ad ottenere sempre qualcosa in più».

Quello, caro Paolino, non era una sorta di baratto, ma baratto puro e semplice, come baratto era quello tra il cenciaiolo, che raccoglieva stracci, da vendere più tardi ai produttori di carta, in cambio di «cianfrusaglie varie, utensili per la casa e per il lavoro della campagna, giocattoli per bambini... Al suo passaggio in paese, annunciato ad alta voce accorrevano tutte le donne che avevano messo da parte i capi d'abbigliamento in disuso [direi, meglio, irrecuperabili] e cominciava la contrattazione per portare a casa qualche oggetto in più o più importante e cercare anche di accontentare i bambini con un giocattolo».

Anche il compratore d'uova, quando poteva, ricorreva al baratto, ma non sempre ci riusciva: «cercava di barattarle con la sua mercanzia per averle a miglior prezzo, ma se proprio la massaia insisteva, gliele pagava dopo aver mercanteggiato».

Frescura scheda nel suo libro ben sessantaquattro tra mestieri e attività d'altri tempi e lo fa con molta perizia, insistendo parecchio sulle tecniche di lavorazione, ricostruite in parte sul filo della memoria ma soprattutto grazie alla consulenza di vecchi artigiani sopravvissuti alla modernizzazione dei loro mestieri. Il volume si avvale anche di un ricco e interessante apparato iconografico, che risulta di notevole aiuto per una migliore comprensione del testo.

Forse non tutti i mestieri elencati sono effettivamente scomparsi, ma se ancora resistono il numero dei loro addetti si è ormai alquanto ridotto e le tecniche di lavorazione sono notevolmente cambiate grazie all'utilizzazione di nuovi strumenti di lavoro. Penso a falegnami, calzolari (ridotti ormai al rango di ciabattini), fabbri, gelatai, tavernai (titolari di pizzerie), orologiai, mietitori, figuli, arrotini, ecc.

Del tutto scomparsi sono invece sarti, acquaioli, banditori, bastai, campanari, canestrai, cestai, guardafili, impagliasedie, lampionai, lanaioli, lattai, lavandaie, materassaie, mulattieri, ombrellai, scopai, spazzacamini, spigolatrici, tessitrici, tintori.

Un mestiere caratteristico dell'area calabro-lucana, ormai scomparso, era quello del *sanaporcelli*, ossia dell'esperto che in determinati periodi dell'anno faceva il giro dei paesi per evirare il maialino o la maialina che quasi tutte le famiglie allevavano per macellarli, ormai ingrassati, nella stagione invernale. «Era piuttosto semplice l'evirazione dei maschi, maggiormente impegnativa, invece, la sterilizzazione delle femmine... Con un rasoio il castraporcelli liberava dalla peluria la parte da incidere e, senza anestesia, affondava con destrezza il suo castratoio, un coltello tagliente a lama ricurva, nella carne della giovane femmina del maiale per praticare una piccola incisione e asportare le ovaie con le dita. Senza perder tempo, suturava la ferita con grosso ago, già pronto all'uso, e la disinfettava alla meglio». Aggiungo che la castrazione riguardava anche i galletti per farne dei capponi e talora anche qualche gatto e qualche cucciolo di cane.

Una lunga scheda molto sentita dall'autore è quella dedicata al "signor maestro". Sebbene laureato in Materie Letterarie, Frescura ha svolto sempre il ruolo di maestro nelle scuole elementari del suo paese natale (Grottolo) fino al pensionamento nel settembre 2014. Vi racconta la sua esperienza, ma forse ancor più quella dei suoi predecessori, perché già ai suoi tempi il ruolo del maestro cambiava rapidamente: non era più l'unico docente di un'unica classe seguita dalla prima alla quinta, bensì uno dei due e talora anche dei tre in-

segnanti che si alternavano nell'aula. Non a caso nella scuola del suo "signor maestro" erano ancora in uso l'inchiostro, il pennino e la carta assorbente. Di biro infatti non c'è traccia nella scuola del "signor maestro", che «esercitava la sua professione come una missione e aveva autorità e autorevolezza. Ad un tempo temuto e quasi venerato, era tenuto da tutti in gran considerazione ... Era detentore di un sapere inconfutabile e nessuno osava mettere in dubbio la sua didattica, la sua valutazione... Era il tempo delle bacchettate... eppure nessun genitore aveva da ridire sulle punizioni inflitte al proprio figlio, anzi incoraggiava il "signor maestro" ad essere ancora più severo, se non studiava o si distraeva».

Era bello insegnare in una scuola elementare: chi scrive lo ha fatto sino all'anno precedente il suo passaggio alla Scuola Media di Grassano e l'incontro con Frescura. Proprio nel lontano anno scolastico 1961-62 a Palermo mi affidarono una prima elementare costituita da 40 iscritti e 4 uditori, cioè bambini non ancora in età scolastica che alla fine avrebbero sostenuto l'esame per il passaggio in seconda. Il numero elevato non costituì affatto un problema: il ricorso al mutuo insegnamento – che successivamente ho adottato con successo anche nel mio insegnamento universitario, in particolare nella preparazione delle tesi di laurea – agevolò tantissimo il mio lavoro e alla fine dell'anno tutti i bambini, tranne uno con problemi psichici, avevano raggiunto gli obiettivi prefissati. È molto gratificante cogliere giorno dopo giorno gli incredibili e talora inaspettati progressi dei bambini. Di quell'anno conservo ricordi bellissimi e considero quell'esperienza come la più formativa della mia ultracinquantennale attività d'insegnante.

O. C.